

Bibbia per te

③

GIOVANNI MOLETTA

«NOI ABBIAMO IL PENSIERO DI CRISTO»

*Meditazioni
sulla Prima lettera
ai Corinzi*

A cura di
MARIO BALBO

Introduzione di
ALDO MARTIN

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

*Il curatore ringrazia don Dario Vivian
ed Emanuela Saggiorato Bastianello.*

ISBN 978-88-250-4417-1

ISBN 978-88-250-4418-8 (PDF)

ISBN 978-88-250-4419-5 (EPUB)

Copyright © 2017 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Introduzione

Viene offerto, nella presente pubblicazione, un commento di Giovanni Moletta alla Prima lettera di Paolo ai Corinzi, realizzato da una parte tenendo d'occhio il testo con una lettura continua e attenta, e dall'altra rilevando gli snodi di molti problemi concreti di allora che possono gettare luce sui problemi ecclesiali di oggi. La lettera, lo sappiamo, è priva di una sistematicità simile, per esempio, a quella che si riscontra nella lettera ai Romani, ma questo non le toglie il pregio di poter essere letta e riletta secondo un'ottica attualizzante. È precisamente questo il compito che don Giovanni si è prefissato. Egli conduce i suoi interlocutori in una riflessione di ampio respiro, dai molteplici risvolti teologici e antropologici, scandendo la sua riflessione in sintonia con le tematiche della lettera che si presentano via via. Anche la scansione dei capitoli di questo commento segue sostanzialmente l'andamento delle questioni affrontate dal testo paolino.

Ciononostante, mi sembra che si possa affermare che siano sostanzialmente tre le traiettorie da cui prendono vita e alle quali continuamente ritornano le presenti riflessioni. Tre nuclei che rivelano i punti caldi della sensibilità di Moletta: la centralità cristologica, la visione di uomo, la dimensione ecclesiale della fede cristiana.

Centralità cristologica

Il lavoro meditativo di don Giovanni sul testo paolino fa emergere senza dubbio alcuno la rilevanza indiscussa della figura di Gesù Cristo. Un Cristo da conoscere e di cui fare memoria, certo, ma anche e soprattutto da percepire presente ora. Un Gesù non confinabile nelle discussioni o nelle teorie, ma da incontrare e vivere *adesso*, nel vivo della comunità e nel cuore degli avvenimenti. La fede non va professata ai margini della storia, perché con l'incarnazione Gesù Cristo non si è affatto estraniato dal mondo, ma, al contrario, vi si è totalmente immerso. Per questa ragione va sempre e strenuamente combattuto il rischio incombente di perderlo di vista: «Avete ricevuto Gesù Cristo nel passato, ma nel presente lo state perdendo,» dice don Giovanni, facendo esprimere così lo stesso Paolo: «I doni che vi ha dato, invece di promuovere libertà, creatività, responsabilità, inventività, genialità, sono divenuti strumenti per rendere dipendenti le persone che vi sono accanto». Il Gesù annunciato alla comunità di Corinto è promotore di una libertà da sperimentare e vivere nel presente.

Questo Cristo, poi, inaugura un altro stile, un'altra logica: quella della croce. La croce di Gesù sovverte i modi spontanei di pensare Dio, mandando all'aria le categorie della ragionevolezza (propugnate dal pensiero filosofico greco) e del potere dei miracoli (sostenuto dal pensiero religioso giudaico). Dio non lo si può più di-

mostrare e trovare mediante questi due sistemi, perché – per usare le parole dello stesso autore – «sulla croce muore proprio quel Dio che l'uomo si costruisce per supplire alle proprie debolezze, infelicità, frustrazioni, fallimenti. Sulla croce muore quel Dio che l'uomo s'inventa per sentirsi forte e protetto, un Dio forte perché si è deboli, un Dio di felicità perché si è infelici, cioè appunto un Dio inventato dall'uomo come personificazione dei suoi desideri e delle sue pretese». La croce di Gesù contesta – allora come oggi – ogni umana proiezione su Dio.

Questo ruolo centrale della croce di Gesù va saldamente connesso con un altro punto focale della cristologia paolina: la risurrezione. Gesù morto e risorto costituisce il dinamismo attivo e la forza propulsiva dai quali ogni singolo credente trae vita. Perciò Paolo, pur partendo sempre da situazioni concrete, affronta i problemi pastorali non fornendo immediatamente facili soluzioni concrete, ma riferendo ogni singola situazione alla persona di Gesù Cristo. Egli diviene, così, il principio rigeneratore di vita che illumina dal di dentro le menti e i cuori dei corinzi, abilitandoli a giungere in autonomia alle singole determinazioni.

La visione di uomo

Uno dei temi ricorrenti nel commento, poi, è il riverbero che dalla riflessione su Gesù Cristo consegue per la comprensione dell'uomo. Una dimensione in particolare viene sottolineata

da Moletta: quella della libertà. La libertà scaturisce dalla dignità altissima di ogni singolo credente. Non può sussistere, infatti, all'interno della comunità cristiana una sudditanza supina a qualche autorità, quand'anche apostolica. La relativizzazione, attuata dallo stesso Paolo nei primi capitoli, nei confronti delle figure autorevoli degli apostoli (e della sua stessa persona), assoggettandole all'unica signoria di Cristo, ha di mira il consolidamento della piena libertà del credente. Egli deve agire per scelta autonoma e responsabile nei vari ambiti dell'esistenza: nel rapporto con gli altri, all'interno dell'esperienza di coppia, nel legame con gli altri membri della comunità. Libertà che è piena solo quando vissuta come dono di sé, come testimonia la vita stessa di Paolo: «L'apostolo è così libero dalle sue paure,» osserva Moletta «dai suoi interessi e dai suoi punti di vista, che può davvero dedicarsi interamente agli altri; la libertà pertanto diviene capacità di amare. Il cristiano è libero quando sa amare fino a dare la vita».

Qui si profila chiaramente un nesso fortissimo con la centralità cristologica menzionata prima. L'antropologia paolina, messa in luce da don Giovanni, è – si perdoni il gioco di parole – «un'antropologia cristologica», vale a dire una visione di uomo imprescindibile dalla figura di Gesù Cristo. In questo caso specifico, la libertà nel pensiero paolino non è un diritto naturale dell'uomo, intrinseco alla sua propria condizione, ma è conseguenza del suo essere innestato

per il battesimo alla vitalità nuova scaturita dalla Pasqua di Cristo. Va da sé che pure le riflessioni relative al destino finale dell'uomo nascono dalla contemplazione di Paolo del Cristo morto e risorto: se è risorto lui, risorgeremo anche noi con lui. E questo principio propulsore è già attivo nella nuova umanità inaugurata da Cristo, nuovo/ultimo Adamo.

La dimensione ecclesiale della fede cristiana

Infine, in questo percorso meditativo condotto all'interno della prima lettera ai Corinzi affiora un terzo nucleo di interesse: la chiesa, intesa come elemento imprescindibile per l'esperienza credente. E qui si presentano tutte le problematiche relative alle difficoltà vissute nella comunità corinzia. Il rischio delle divisioni, causate dall'eccessiva enfattizzazione di questo o quell'altro apostolo (cf. la relativizzazione menzionata in precedenza) viene scongiurato ribadendo l'unica e irripetibile signoria di Cristo. I conflitti vanno elaborati senza portare i litigi in tribunale. L'eucaristia, vissuta e celebrata in modo tale da rendere palesi le differenze di censo tra i membri della comunità, viene ricondotta al suo senso originario, vale a dire la realizzazione e la comunione all'unico corpo di Cristo. Gli imbarazzi provocati dagli eccessi carismatici vanno vissuti a vantaggio comune, e non per la gratificazione del singolo soggetto. L'idea soggiacente a tutte queste prese di posizione è di grande stima per la comunità dei credenti: essa

non è semplicemente l'aggregato di tanti «simpatizzanti» per Cristo; piuttosto essa è il corpo di Cristo, composto dai singoli suoi membri. Si profila, dunque, una visione organica di chiesa, nella quale i credenti sono interconnessi tra loro vitalmente: nessuno «fa» da solo e tutti hanno bisogno di tutti. Quasi a dire che non è possibile credere in Cristo isolatamente dagli altri, ma solo insieme. È la dimensione ecclesiale della fede cristiana.

Il clima in cui è fiorita la lunga *lectio* biblica di don Giovanni su questa lettera paolina è quello dell'intimità orante: lui stesso descrive il corretto accostamento al testo sacro come un atto riverente, carico di amore e stupore, che porta in sé il tratto evidente della preghiera. Che la sua «lezione» possa servire a rinvigorire in tutti noi questa modalità di approccio al testo della Scrittura!

ALDO MARTIN

Chiesa di Dio, convocata dall'amore

Introducendo la lettera ai Corinzi, innanzitutto è interessante analizzare il metodo con cui l'apostolo la scrive.

Paolo parte sempre da situazioni concrete, affronta problemi pastorali della comunità, ma lo fa in riferimento a Gesù Cristo. Attraverso gli interrogativi emergenti, ripensa e rilegge continuamente l'evento Gesù, che diventa principio e motore dell'esistenza. Gesù Cristo, morto e risorto, non è solo oggetto di fede, non è solo un modello morale («Gesù ha avuto queste virtù e noi lo imitiamo»); è il principio costitutivo del nostro essere, la forza che distrugge le zone di morte presenti in ciascuno di noi, per riattivarci alla vita che per Paolo ha sempre un aspetto sia personale che comunitario.

Riferirsi a Cristo come principio rigeneratore di vita fa sì che non vengano date delle soluzioni, quanto dei riferimenti indicativi per affrontare i problemi esistenti. Paolo non dice ai corinzi che cosa devono fare, ma li responsabilizza. Lasciando vivere in se stessi Gesù Cristo, principio di vita, arriveranno essi stessi alle possibili

soluzioni, pur accogliendo da lui le indicazioni fondamentali.

Paolo non è il pastore che indica che cosa fare, perché in questo modo renderebbe la comunità dipendente da lui. Egli aiuta i corinzi a leggere i problemi, fa loro risuonare Cristo come principio di vita, non come impositore di leggi o di obblighi; da ciò emerge, nella coscienza del credente e della comunità, la scelta da fare affinché la situazione sia di vita e non di morte.

La lettera ai Corinzi viene scritta da Paolo, probabilmente negli anni 54-55, a una piccola comunità cristiana presente in una città di 600.000 abitanti, di cui i due terzi erano schiavi privi di qualsiasi diritto. Corinto era una città cosmopolita, portuale, fundamentalmente greca per mentalità, in cui c'era apertura a tutte le culture e alle novità, frequentata da filosofi, retori, demagoghi... e tutti avevano il loro circolo. In questo clima di pluralismo c'era anche molto scetticismo, mancava il vero confronto; tolleranza sì, ma non una ricerca comune per apprendere insieme.

In questa città erano inoltre presenti quasi tutte le religioni del tempo, con i loro culti orgiastici e misterici, di cui era carico il periodo ellenista. C'era inoltre una immoralità molto diffusa; si calcola che presso il tempio di Afrodite ci fossero cinquemila prostitute. Dire «donna di Corinto» significava dire prostituta.

Paolo, inizialmente contento di come la comunità si stava muovendo, quando arriva a Efe-

so viene raggiunto da notizie poco rassicuranti, perché all'interno della comunità erano sorte molte tensioni: tra giudei e greci, tra la mentalità ellenistica e quella giudaica, tra schiavi e liberi, tra possidenti e nullatenenti. C'erano anche numerose tensioni riguardanti il tema della libertà.

C'era il problema – dato anche il contesto rievocato – di come pensare e vivere la sessualità, il matrimonio, la verginità, il celibato (all'interno della comunità si erano verificati pure alcuni casi d'incesto).

Si poneva la sfida di come coordinare all'interno della comunità cristiana i carismi, doni dello Spirito di cui ciascuno è portatore, facendo in modo che non ci fosse né uniformità, né anarchia.

Mosso da tutti questi problemi, Paolo scrive la sua lettera.

«Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo! Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi

sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!» (1Cor 1,1-9).

Paolo innanzitutto si presenta: «*chiamato a essere apostolo*»; cioè non è uno che si è introdotto nella comunità di sua volontà, diventando apostolo per sua ambizione o piacere. Ha sentito una voce che lo chiamava a una particolare testimonianza: quella appunto di essere apostolo. Sottolinea con forza questo concetto: ho risposto personalmente al Signore Gesù Cristo, che mi chiamava a testimoniare «*alla Chiesa di Dio*» che è in Corinto. Il termine «ecclesia», che è un termine greco, fa riferimento appunto a coloro che sono chiamati e accolgono l'invito ad amare perché amati da Dio. Non c'è l'idea di chiesa come istituzione gerarchica, ma di persone convocate per amare: questa è la chiesa.

Ci sono quattro termini sui quali vale la pena di soffermarsi: vocazione, convocazione, invocazione e provocazione.

Vocazione che cosa significa? Non è quella riservata ai preti e alle monache, ma la comune chiamata ad amare: una struttura profonda del nostro essere. Che si riconosca che questa chiamata è da Dio o no non è la cosa fondamentale; l'importante è che io ami e risponda a questa vocazione.

Ma la vocazione ad amare non è una vocazione solitaria, va vissuta insieme agli altri. Ecco allora la *convocazione*: è la definizione stessa di

chiesa, che si fa *invocazione* per essere fedele nell'amore e diventare così *provocazione*, affinché tutto il mondo cerchi di vivere nell'amore.

Paolo si dice chiamato a essere apostolo nella chiesa di Dio; va sottolineato che la chiesa è di Dio e non del pastore. Tutti apparteniamo alla grande assemblea di persone che, rispondendo alla propria *vocazione*, veniamo *convocati* per *invocare* il dono d'amore ed essere così *provocazione* significativa per il mondo.

Paolo si rivolge a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù: sono coloro che, ricevendo la vita del Signore, la fanno vivere e la sperimentano all'interno di tutte le situazioni. Tutti, in quanto chiamati, abbiamo la capacità di vivere divinamente la nostra vita; e «divinamente» non significa fuori dal tempo e dallo spazio, ma immersi nella realtà quotidiana.

Questo amore di Dio non va vissuto in maniera isolata, ma assembleare, cioè con tutti. Il pericolo che Paolo scorge è quello del formarsi di un ghetto, di una fazione, mentre la rivelazione ci dice che non abbiamo un Dio «di una parte», ma un Dio universale. Gesù Cristo ha voluto distruggere tutte le barriere, a cominciare da quelle create dalle forme religiose. Nell'evento della Croce avviene che il velo del tempio si squarcia da cima a fondo: a indicare che non c'è più separazione tra il sacro e il profano. Gesù Cristo, nella sua universalità, si fa punto di convergenza per tutti; infatti in tutta la sua vita ha voluto sempre rompere qualsiasi barriera.

«*Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore nostro Gesù Cristo*»: questa grazia cos'è? In greco viene detta *charis*, che ha la stessa radice del termine carità. Questa realtà è fondamentale nel cristianesimo: Dio ci dà la sua vita in maniera gratuita, il nostro è un Dio gratis. Dio non si comunica a noi con la logica contabile del «*do ut des*», ma dà la sua vita, cioè la sua capacità d'amare, proprio a tutti: questa è la rivelazione, la buona notizia, cioè il Vangelo. Dio è colui che si dà gratis e, se lo accogliamo, diventiamo gratuiti anche per gli altri e siamo pace per tutti.

La vita cristiana non sta nel fatto di guadagnarsi il paradiso, di salvarsi con le proprie forze, attraverso le proprie virtù; è fin da questa terra capacità di accogliere Dio, che dona gratis la sua stessa possibilità di amare. Fidandosi e affidandosi, credendoci, possiamo vivere questo amore e metterlo a profitto per tutti. Così facendo siamo pace.

È una possibilità che ci salva dal vuoto esistenziale, da una vita di solitudine, dall'incapacità di stabilire relazioni, dall'isolamento, dall'incomunicabilità, dalla paura, dal ricatto, dall'ansia di controllo, dalla gelosia, dall'egoismo. Il paradiso sarà la piena esplicitazione e lo sviluppo di tutte quelle possibilità d'amore, che in questa vita terrena ci sono date.

Rendimento di grazie

Nella parte iniziale della lettera, Paolo afferma:

«Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1,4-8).

Rendere grazie è conforme allo stile del vero cristiano, chiamato a riconoscere che quanto ha e quanto è, è frutto di un dono, mediante il quale Dio ci arricchisce. La caratteristica prima delle relazioni infatti non dovrebbe essere di sottolineare quanto manca, ma di esprimere un grazie alle sorelle e ai fratelli, da cui abbiamo molto da imparare attraverso i quali Dio si rende visibile con la sua bontà.

In quest'ottica di ringraziamento, la vita del cristiano può essere vista come un itinerario, un viaggio con tre protagonisti.

Il primo protagonista è Dio, che si rivela come un Dio fedele: *«Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio*

suo Gesù Cristo, Signore nostro!» (1Cor 1,9). Egli non viene mai meno al suo amore e alla sua bontà e si comporta sempre secondo il suo cuore: fedele alle sue promesse e al suo progetto di salvezza.

Se il credente fa proprio lo stile di Dio, si comporta secondo la bontà che Dio gli ha insegnato. Possiamo pertanto essere figli – e generarci l'un l'altro – nella cattiveria oppure nell'amore. Se una persona mi tratta male, sono tentato istintivamente di ricambiare: in quel momento sono figlio della cattiveria altrui. Ma chi si riscopre figlio di Dio, si comporta secondo la bontà di Colui che lo ha generato e non secondo la cattiveria che riceve. Ne consegue che se diciamo di credere in Dio, dobbiamo essere fedeli alla bontà che ci ha dato.

Il secondo protagonista di questo cammino è Gesù Cristo, colui che ci rivela la benignità di Dio verso di noi. E poiché la vita non si misura dalla quantità degli anni né dalle cose fatte, ma dalle qualità dei rapporti interpersonali, è fondamentale che sia qualitativamente valida. Gesù Cristo è l'amore benigno, che si è incarnato per rivelarci come sia possibile custodire la qualità delle relazioni con le persone e con Dio.

Inoltre Gesù Cristo ci fa capire il valore della perseveranza e della coerenza. Paolo si rende conto che è facile essere credenti per un entusiasmo collettivo, alimentato da emozioni e sensazioni del momento. È invece impegnativo essere perseveranti nel coltivare un'autentica co-

munione di vita con Gesù Cristo e con i fratelli e le sorelle, in particolare quando incontriamo il dolore e le ingiustizie.

Siamo continuamente tentati di chiudere le porte della nostra esistenza a tanta gente; perseverare nell'amore in situazioni di ingratitudine e di incomprendimento richiede una notevole coerenza: ecco la necessità del riferimento a Gesù Cristo. Difficile non è iniziare; difficile è continuare perseverando dentro una scelta; sfidati a vivere quotidianamente la dimensione divina dell'esistere, non relegandola ai momenti religiosi.

Il terzo protagonista è il credente. È interessante che Paolo non guardi ai credenti in una prospettiva di perfezionismo; il perfezionismo è una malattia che genera frustrazione, rende incapaci di confrontarsi con il reale nella sua finitezza e nei suoi limiti. Legge invece la vita dei credenti in una dinamica temporale: radicati nel passato, immersi nel presente e protesi verso il futuro. Li considera infatti nella loro dimensione storica.

Riguardo al passato, Paolo osserva che i cristiani di questa comunità hanno, sì, ricevuto Gesù Cristo e sembrava che in Lui avessero messo salde radici; ma in parte ciò si rivela un'illusione. Resta il fatto che Cristo l'hanno comunque accolto. Ma è il passato: Cristo va vissuto nel presente e nel presente la comunità esprime tanti doni di grazia, carismi che vengono dallo Spirito: intelligenza, bontà, azione, inventiva...

E nel presente qual è la tentazione? È quella di considerarsi padroni dei carismi, fruitori in proprio delle competenze, doti, possibilità, qualità.

Ecco allora i richiami di Paolo: siete bravi nell'animare, ma utilizzate questa bravura per spadroneggiare sugli altri, legandoli a voi. Avete tanti doni e qualità: invece di esercitarli per trasfonderli agli altri, ne fate un vostro tesoro geloso, in nome del quale esercitate un potere di dominio, ipotecando continuamente le possibilità di vita altrui.

Paolo sembra dire: avete ricevuto Gesù Cristo nel passato, ma nel presente lo state perdendo. I doni che vi ha dato, invece di promuovere libertà, creatività, responsabilità, inventività, genialità, sono divenuti strumenti per rendere dipendenti le persone che vi sono accanto.

L'apostolo continua: avete ricevuto un passato, da vivere nel presente, aperti al futuro di pienezza che ci attende. Nella comunità vi dovrebbe essere sempre un dinamismo molto forte, perché il cristiano non dovrebbe mai sclerotizzarsi, restare immobile, essere ripetitivo, regredire. Appunto perché orientati verso un futuro di pienezza di vita in Dio, i credenti sono chiamati ad ampliare sempre di più i propri doni, affinché già su questa terra l'esperienza dell'amore sia la più vasta possibile. Si tratta di scoprire la vena divina dell'umano, mediante un'esperienza di comunione nell'incontro personale con Gesù, che vivifica la vita in tutte le sue espressioni e fa sì che abbia una qualità unica.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
1. Chiesa di Dio, convocata dall'amore	11
2. Rendimento di grazie	17
3. Tra sapienza e stoltezza	23
4. Il Vangelo della croce	29
5. Essere del Signore	35
6. Vivere in pace le relazioni	43
7. Libertà nella carità	51
8. Verifica di comunione	59
9. Comunità eucaristica	67
10. I doni dello Spirito e il primato della carità	75
11. Perseverare nella fede trasmessa ...	83
12. Risorti con Cristo	91
13. Vivere e morire da risorti	99
<i>In conclusione</i>	109